

# NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

4

DICEMBRE  
2024



LA FRAGILITÀ DEI GIOVANI NASCOSTA NEL MALE

A 300 ANNI DALLA NASCITA E 220 DALLA MORTE DI KANT (1)

FARE FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

INTERSEZIONI: IL CAMPUS, LA COMPLESSITÀ,  
LE SCIENZE PEDAGOGICHE

Studium  
edizioni

EDITRICE  
LA SCUOLA

ISSN 1828-4582 - Anno XLII

# Kant, il linguaggio e la semiotica

## Kant, Language and Semiotics

Giuseppe Landolfi Petrone

*Si propone un tentativo di contestualizzazione della posizione di Kant sul tema del linguaggio nel quadro della situazione storica nella quale si viene a trovare, stretto in particolare tra due pensatori che avevano fatto del linguaggio il centro della loro riflessione: Hamann e Herder. La rinuncia di Kant a elaborare una propria filosofia del linguaggio, oltre a essere dettata da ragioni teoriche (di cui si propone una possibile spiegazione), va ricercata anche nella rete delle sue relazioni personali. A conclusione di questo breve excursus, che tratteggia solo alcuni aspetti del problema, si propone un percorso di possibili approfondimenti critico-storiografici intorno al tema del linguaggio in Kant.*

*An attempt is proposed to contextualise Kant's position about language within the context of the historical situation in which he found himself, squeezed between two thinkers who had made language the focus of their reflection: Hamann and Herder. Kant's refusal to elaborate his own philosophy of language is prompted not only by theoretical reasons (on which a possible explanation is proposed) but should also be sought in the network of his personal relationships. At the end of this brief excursus, which sketches only some aspects of the problem, some suggestions are offered for further critical-historical investigation around the theme of language in Kant.*

### Parole chiave

Filosofia del linguaggio; Immanuel Kant; *Aufklärung*; filosofia tedesca; storia della filosofia.

### Keywords

Language Philosophy; Immanuel Kant; *Aufklärung*; German Philosophy; History of Philosophy.

✉ Corresponding author: [g.landolfipetrone@univda.it](mailto:g.landolfipetrone@univda.it)

## 1. La voce del silenzio

Dopo essere stato risvegliato dal sonno dogmatico da David Hume<sup>1</sup>, Kant ha attraversato una lunga fase di riflessione che è nota come “gli anni di silenzio”, vale a dire il periodo che separa la *Dissertatio* del 1770 dalla prima edizione della *Critica della ragione pura* (1781). Oltre a questi due momenti di sospensione, a Kant è attribuito il silenzio anche sul problema del linguaggio. Furono Johann Georg Hamann e Johann Gottfried Herder a dare subito voce a questa critica<sup>2</sup>, ed è a loro che si deve lo sconcerto e la sorpresa che desta questa constatazione: possibile che il filosofo che più di ogni altro ha indagato criticamente le condizioni di possibilità della conoscenza, i limiti intrinseci delle facoltà umane rispetto alla natura e all'estensione del conoscere, non abbia intravisto nel linguaggio uno dei meccanismi essenziali per la comprensione e la definizione filosofica del suo problema di fondo?

Non c'è studio sulla storia delle teorie del linguaggio che non riproponga la questione, e sembra quasi che, prima di affrontare qualsiasi aspetto della concezione kantiana del linguaggio, della comunicazione, del ruolo dei segni, occorra per prima cosa chiarire la posizione di Kant rispetto a Hamann (concittadino di Kant e suo assiduo corrispondente) e a Herder (che era stato allievo di Kant durante gli studi a Königsberg, dove aveva conosciuto, naturalmente, anche Hamann).

Per Hamann, Kant non coglie il nesso profondo che il linguaggio istituisce tra sensibilità e intelletto; Herder, dal canto suo, attribuisce alla natura stessa del trascendentalismo kantiano l'impossibilità di tenere nel debito conto il linguaggio. Negli anni Sessanta e Settanta del Settecento, sia Hamann che Herder avevano discusso del linguaggio secondo le direttive e i canoni del dibattito sull'origine e sull'influenza del linguaggio: ereditato dal XVII secolo, era stato riproposto all'interno dell'Accademia delle Scienze di Berlino rifondata da Federico II il Grande e diretta da Maupertuis<sup>3</sup>. È, quindi, l'*Aufklärung* a determinare ambito e portata del tema del linguaggio, secondo premesse che erano state poste da Locke, da Condillac, da Berkeley, da Hume, seguiti poi da Maupertuis, Turgot e molti altri<sup>4</sup>.

Entrambe queste critiche vengono accolte e sintetizzate da Tullio De Mauro allorché pone in evidenza la consapevole scelta di Kant di eludere il problema, dal momento che numerosi indizi provano quanto egli abbia avuto modo di riscontrare la centralità del linguaggio sia a livello dello schematismo trascendentale, sia a livello del simbolismo analogico (rispettivamente nella *Critica della ragione pura* e nella *Critica del giudizio*). Kant, questa la tesi di De Mauro, ha senza dubbio incontrato e additato uno spazio teorico di elaborazione del linguaggio come chiave di volta per sviluppare, se non ampliare, la propria prospettiva di pensiero, eppure se ne ritrae:

quest'uomo che dichiara orgogliosamente di non arretrare dinanzi a nessun problema per quanto arduo, e che dedica il suo genio penetrante a discutere ogni tipo di questione, anche assai minuta, al modo con cui i venti soffiano sul Mare del Nord o alla questione se la pulizia debba praticarsi dal bel sesso più che dal sesso forte, non ha dedicato, apparentemente, nemmeno una piccola parte della sua energia intellettuale a un tema come il linguaggio<sup>5</sup>.

Ciò che a Kant preclude il campo di analisi del linguaggio è il suo apriorismo, cioè la difficoltà di spiegare la ragione e le sue ambivalenze attraverso elementi e regole autonome, per così dire, e indipendenti dall'amalgama di contenuti empirici e culturali apportati dalle lingue storico-naturali<sup>6</sup>. Forse da solo questo argomento non

<sup>1</sup> «Io lo confesso apertamente: è stato l'avvertimento di David Hume che molti anni fa primariamente ruppe in me il sonno dogmatico e diede alle mie ricerche nel campo della filosofia speculativa un tutt'altro indirizzo» (I. Kant, *Prolegomeni ad ogni metafisica futura che vorrà presentarsi come scienza*, a cura di P. Martinetti, postfazione e apparati di M. Roncoroni, Rusconi, Milano 1995, p. 37).

<sup>2</sup> J.G. Hamann, *Metakritik über den Purismus der Vernunft* (1784), pubblicato postumo in J.G. Hamann, *Schriften*, hrsg. von F. Roth, Reimer, Berlin 1825, vol. 7, pp. 1-16.

<sup>3</sup> Va ricordato peraltro che il tema era fortemente presente anche nel dibattito francese sulla scorta di Condillac e, più tardi, dell'Ideologia.

<sup>4</sup> Per limitarci a pochi esempi, cfr. L. Formigari, *Introduzione*, in P.-L. de Maupertuis - A.-R.-J. Turgot - F.-P. Maine de Biran, *Origine e funzione del linguaggio*, Laterza, Bari 1971, pp. 5-58, importante per la messa a fuoco del versante francese del dibattito; H. Arens, *Sprachwissenschaft*, Alber, Freiburg-München 1969<sup>2</sup>, la cui prospettiva tende a mettere in evidenza i diversi punti di vista dei filosofi francesi, inglesi e tedeschi del Settecento: i primi guidati da un interesse psicologico-razionalistico, i secondi da uno descrittivo e i tedeschi da uno antropologico (pp. 106-134); H. Aarsleff, *Da Locke a Saussure*, Il Mulino, Bologna 1984, in particolare i capitoli IV-VI (pp. 175-307), nei quali l'autore propone un'interpretazione dei filosofi tedeschi del linguaggio del Settecento più orientati verso la tradizione empirista e razionalista che non anticipatori del Romanticismo. Sulla filosofia kantiana in merito al linguaggio, cfr. anche L. Formigari, *La sémiotique empiriste face au kantisme*, Mardaga, Liegi 1994; L. Cozzoli, *Il linguaggio senza nome. Estetica, analogia e belle arti in Kant*, pref. di S. Maruccci, Clueb, Bologna 1996; L. Forgiione, *L'io nella mente. Linguaggio e autocoscienza in Kant*, Bonanno, Acireale-Roma 2006; G.L. Paltrinieri, *Kant e il linguaggio. Autocritica e immaginazione*, Cafoscarina, Venezia 2009.

<sup>5</sup> T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza 1970<sup>3</sup>, p. 77.

<sup>6</sup> Ivi, p. 80.

basterebbe ad assolvere Kant dalla “colpa” di aver eluso il linguaggio, dal momento che è nota la sua disponibilità a rimodulare il proprio pensiero in base alle sollecitazioni ricevute. De Mauro avanza un’ipotesi ulteriore, sebbene strettamente legata alla precedente: Kant avrebbe dovuto dar ragione alla linea di pensiero Berkeley-Hume che lo stesso Hamann gli aveva prospettato e che egli non avrebbe potuto contestare:

Il suo silenzio sul linguaggio, in questa luce, non sarebbe né ignoranza o incomprensione né astuzia meschina: sarebbe un tacito tributo alla bontà delle argomentazioni svolte da Berkeley e Hume contro le nozioni di “ragione” e di “idea astratta” ancora presenti in Leibniz e Locke. Forse, a questo silenzio è affidato il riconoscimento più alto che mai sia stato tributato alla irriducibile, irrisolvibile storicità insita nell’umana facoltà di significare<sup>7</sup>.

Il non detto si trasforma in tutto dire, la colpa in merito, la detrazione in apologia.

## 2. Tra due fuochi

Sotto certi aspetti, Kant appare accerchiato tra Hamann e Herder, come si evince dall’epistolario degli anni Settanta. Nel pieno della maturazione della prima *Critica*, durante il decennio di silenzio, Hamann gli propone, per esempio, di riflettere sull’*Älteste Urkunde des Menschengeschlechts (Il più antico documento del genere umano)* di Herder. Considerata la delicatezza del tema (la Sacra Scrittura disvelata dopo secoli, come recita il sottotitolo dell’opera), Kant risponde il 6 aprile 1774 limitandosi a fornire una cauta sintesi del tentativo dell’anonimo autore (Hamann gli rivelerà chi è solo in una lettera successiva) di presentare il primo libro del *Genesi* come attestazione non tanto della creazione del mondo, quanto del primo insegnamento impartito al genere umano in chiave simbolica e tabellare<sup>8</sup>. È interessante leggere la chiusa della lettera di Kant:

Se Ella, pregiatissimo amico, trova che la mia comprensione dell’idea principale dell’autore sia da migliorare, La prego di farmi pervenire il Suo parere in poche righe; ma, se possibile, usando la lingua degli uomini, perché io, povero figlio della terra, non sono per niente organizzato per la lingua divina propria della ragione intuente. Ciò che mi si può dare a leggere, sillabando sulla base dei concetti comuni e conformemente alla regola logica, lo capisco ancora bene. Non pretendo nient’altro che intendere la tesi dell’autore, perché riconoscerne in tutta la sua evidenza la grandezza non è cosa su cui io accampi rivendicazioni<sup>9</sup>.



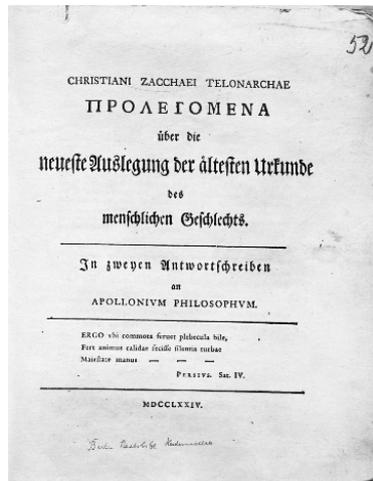
J.F. Bierlein, *Ritratto di Herder*. Washington, National Gallery of Art.

<sup>7</sup> Ivi, p. 81.

<sup>8</sup> I. Kant, *Epistolario filosofico (1761-1899)*, a cura di O. Meo, Il Melangolo, Genova 1990, p. 82.

<sup>9</sup> Ivi, p. 83.

Il giorno successivo (7 aprile) Hamann incalza ancora il filosofo a pronunciarsi sul lavoro di Herder, sottoponendogli inoltre il proprio punto di vista: al contrario di Herder, che riporta l'origine del linguaggio all'insegnamento recato attraverso il *Genesi*, Hamann sostiene la totale origine divina del linguaggio, a prescindere da qualsiasi ricerca filologica in proposito. Ma nella sua nuova risposta (8 aprile 1774) Kant si mostra ancora propenso a non prendere posizione, limitandosi a riportare ciò che egli ha capito del lavoro di Herder e ribadendo, quindi, il carattere simbolico-allegorico del racconto della creazione come chiave essenziale della conoscenza umana. Questo atteggiamento prudentiale di Kant, che forse va inteso esclusivamente come un modo per non lasciarsi coinvolgere in un dibattito fin troppo vivace in Germania, suggerisce l'ipotesi che egli non volesse offrire a Hamann l'occasione per una delle sue non rare prese di posizione pubbliche, in cui gli aspetti culturali finivano per intrecciarsi con la sfera privata sua (di Hamann) e dei suoi interlocutori<sup>10</sup>. Nel caso specifico vale la pena ricordare che Kant non riuscì del tutto a evitarlo, dal momento che Hamann diede alle stampe, nello stesso 1774, uno dei suoi sibillini pamphlet dal titolo *Christiani Zacchaei Telonarchae Prolegomena* sulla recente interpretazione del più antico documento del genere umano<sup>11</sup>.



J.G. Hamann, *Christiani Zacchaei Telonarchae Prolegomena*, frontespizio. Münster, Universitäts- und Landesbibliothek.

Si tratta delle due lettere che Hamann aveva inviato a Kant, l'*Apollonius philosophus* destinatario del pamphlet. Ben sapendo che Hamann e Herder avevano già polemizzato in precedenza a proposito del saggio di quest'ultimo sull'origine del linguaggio (1770)<sup>12</sup>, Kant voleva evitare di rimanere invischiato nella discussione e non intendeva schierarsi apertamente né con chi sosteneva che il carattere simbolico e allegorico del linguaggio contrassegnasse esclusivamente la sua prima fase di sviluppo, né con chi, invece, credeva e praticava il simbolismo e l'allegoria come forma discorsiva sempre attuale e irrinunciabile.

### 3. Kant sul linguaggio

Secondo la recente ricostruzione effettuata da Raphael Ehrsam, non è affatto vero che Kant taccia sul linguaggio, anzi: «la pensée kantienne du langage est “explicite”»<sup>13</sup>. Nonostante ciò, non si può comunque affermare che vi sia una filosofia del linguaggio in Kant. Si tratta di un punto fondamentale per inquadrare la

<sup>10</sup> Sul principio ispiratore di Hamann, Goethe osserva: «tutto ciò che l'uomo intraprende [...] deve scaturire da tutte le sue forze unite insieme» [...]. Massima splendida, ma difficile da seguire! Per la vita e per l'arte potrebbe anche valere, mentre per tutto ciò che non è poetico ma viene ugualmente tramandato dalla parola, ci sono grandi difficoltà: la parola, infatti, per avere un significato, deve isolarsi, separarsi dalle altre. Nel momento in cui parla, l'uomo deve divenire unilaterale; non c'è comunicazione, non c'è insegnamento senza la separazione» (J.W. Goethe, *Dalla mia vita. Poesia e verità*, traduzione con testo a fronte e cura di L. Balbiani, Giunti-Bompiani, Firenze-Milano 2020, pp. 1091-1093).

<sup>11</sup> Il titolo completo è: *Christiani Zacchaei Telonarchae Prolegomena über die neueste Auslegung der ältesten Urkunde des menschlichen Geschlechts: In zweyen Antwortschreiben an Apollonium Philosophum*, [s.e., s.l.] 1774.

<sup>12</sup> Per il rapporto Hamann-Herder a proposito di questo episodio, si veda A. Pupi, *Introduzione del traduttore*, in J.G. Hamann, *Scritti sul linguaggio*, Bibliopolis, Napoli 1977, pp. 64-80.

<sup>13</sup> R. Ehrsam, *Le problème du langage chez Kant*, Vrin, Paris 2016, p. 21.

posizione di pensiero di Kant in proposito: il fatto che la questione del linguaggio non sia eludibile, soprattutto per un autore vissuto pienamente in un'età fortemente segnata da dibattiti linguistici, non implica necessariamente che esso debba diventare oggetto di trattazione sistematica. In *Kant e l'ornitorinco* Umberto Eco solleva la stessa questione in relazione allo statuto semiotico del pensiero di Kant: «che un fondamento semiosico sia implicato dal quadro generale della dottrina kantiana è una cosa, ma un'altra cosa è se Kant abbia mai elaborato una teoria di come assegniamo nomi alle cose che percepiamo»<sup>14</sup>.

In altri termini, non c'è in Kant una teoria del linguaggio o una teoria semiotica, e questo non dovrebbe destare più né stupore né perplessità: è uno stato di cose. Andrebbe poi aggiunto che la critica di Hamann e Herder è stata ben presto assunta come una testimonianza della taratura romantica del tema, secondo quelle linee di pensiero che, concretamente, furono successive sia a Kant, sia a Hamann e Herder. La furiosa e sprezzante lotta del 'Mago del Nord' contro l'*Aufklärung* va intesa soprattutto come aperta polemica contro l'apparato prussiano. Dal canto suo Herder, certamente all'origine di tendenze palesemente romantiche, in rapporto al tema del linguaggio si misura più con autori della generazione a cavallo tra Seicento e Settecento che non con le versioni variamente mitologiche assunte poi dai filosofi romantici<sup>15</sup>. Per quanto possa sembrare strano, una "Königsberg romantica" non è di fatto mai esistita.

Assodato questo punto, come mera ipotesi interpretativa, si pone ora la questione: quanto esplicita è la concezione di Kant del linguaggio? Limitandoci a pochi esempi (che possono essere integrati con quelli su cui si basa la ricerca di Ehrsam), cercheremo di cogliere alcuni tratti essenziali del pensiero kantiano.

In una nota dei *Sogni di un visionario* (1766), nello stile ironico e mimetico delle argomentazioni meccanicistiche, Kant osserva:

La causa per cui si crede di sentire l'anima pensante principalmente nel cervello è forse questa: ogni riflessione implica l'intervento dei segni per le idee da suscitare, allo scopo di dar loro con la presenza e con l'appoggio dei segni il necessario grado di chiarezza. Ora i segni delle nostre rappresentazioni sono principalmente quelli percepiti per mezzo dell'udito o della vista, che sono entrambi sensi mossi da impressioni cerebrali, in quanto i loro organi si trovano anche vicinissimi a questa parte<sup>16</sup>.

In questo caso la semiosi è un processo bidirezionale: da un lato i segni servono per comunicare con chiarezza, dall'altro essi sono percepiti attraverso impressioni sensibili di matrice cerebrale. La riflessione sulla scorta della quale si producono i segni verbali (in senso generale) gravita intorno allo stesso organo (il cervello) che recepisce i segni prodotti nel mondo esterno. Non l'anima ha sede nel cervello, ma lo 'sforzo' che esso è costretto a compiere nell'operazione del comunicare.

Nelle lezioni sull'enciclopedia filosofica<sup>17</sup> Kant forniva ai propri studenti una sintetica, ma puntuale, indicazione sulla natura e l'importanza del linguaggio nel novero della grammatica del pensiero:

Come esiste una grammatica generale delle lingue, così si cerca di inventarne una anche per il pensiero; essa dovrebbe contenere le regole universali del pensare. Una simile grammatica contiene le regole universali delle lingue senza considerare i loro aspetti particolari, come ad esempio le parole<sup>18</sup>.

Non si esagererebbe di certo se si dicesse che queste poche osservazioni, oltre a evocare prospettive chomskiane, contengono tutto quello che serve per definire il ruolo del linguaggio all'interno della filosofia critica. Intanto, l'elemento che differenzia l'atteggiamento di Kant dai filosofi del linguaggio coevi e successivi, è che per Kant non è affatto importante stabilire l'origine del linguaggio, anche se, come vedremo, ne tiene conto dal punto di vista antropologico. Va poi sottolineata l'esclusione delle parole, cioè dell'oggetto stesso delle lingue storico-naturali, dalla ricerca di una grammatica del pensiero. Prima delle parole, che sono la manifestazione ultima concreta del linguaggio, potremmo dire il *representamen* di matrice peirciana, vanno stabilite le regole che presiedono a ogni lingua in generale. Dal momento, infatti, che la filosofia ricerca norme valide per la conoscenza oggettiva, norme che devono essere universali e necessarie, non è né possibile né opportuno poggiare una tale

<sup>14</sup> U. Eco, *Kant e l'ornitorinco*, prima edizione riveduta, La Nave di Teseo, Milano 2016, pp. 88-89.

<sup>15</sup> Si vedano le diverse interpretazioni storiografiche di H. Aarsleff e H. Anser (cfr. nota 4).

<sup>16</sup> I. Kant, *I sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, intr. di G. Morpurgo-Tagliabue, tr. it. di M. Venturini, Rizzoli, Milano 1982, p. 110.

<sup>17</sup> Del corso che egli tenne per diversi anni non è rimasta se non una trascrizione incompleta risalente alla seconda metà degli anni Settanta. La si può leggere in traduzione italiana con testo a fronte in I. Kant, *Enciclopedia filosofica*, Bompiani, Milano 2003.

<sup>18</sup> I. Kant, *Enciclopedia filosofica*, cit., p. 161.

ricerca su qualcosa di così arbitrario, mutevole e convenzionale come le lingue. In questo senso la grammatica delle lingue deriva dalla grammatica del pensiero:

poiché la struttura della lingua e la struttura del pensiero sono parallele e simili (noi infatti pensiamo in parole e comunichiamo i nostri pensieri ad altri proprio attraverso il linguaggio), deve esserci anche una grammatica del pensiero<sup>19</sup>.

Kant non è un innatista e quindi non può seguire la via dell'equiparazione dell'apriorismo a una sorta di ipotesi "creazionista" delle condizioni formali della conoscenza: le intuizioni pure (spazio e tempo) e le categorie si acquisiscono, anche se indipendentemente dall'esperienza. Qui si spiana la via a quella complessa macchina deduttiva che ruota intorno all'appercezione trascendentale, all'*io penso*. L'*Ich denke* di Kant non è l'*Es* freudiano, non è un *Ich an sich* ma un dato fenomenico che comporta per la coscienza una serie di passaggi cognitivi che la sospingono, non senza sforzo, a unificare in sé il molteplice sensibile con le forme pure della conoscenza. L'*io* è costituito da spazio e tempo e ha a disposizione la facoltà (che potremmo circoscrivere in questo caso specifico a "opportunità") di accompagnare l'intero processo cognitivo, dal momento che in sé sintetizza sia le condizioni di possibilità dei dati fenomenici, sia la proprietà di formulare giudizi.

L'unità sintetica originaria, data appunto dall'appercezione trascendentale, è un elemento essenziale della deduzione trascendentale dei concetti puri dell'intelletto. È tuttavia interessante, come giustamente sottolinea Ehrsam<sup>20</sup>, considerare alcune tappe di avvicinamento che caratterizzano il procedimento kantiano e che, soprattutto, offrono interessanti spunti di riflessione sul carattere acquisitivo delle categorie. Nel dichiarare l'impossibilità di dare una deduzione empirica dei concetti puri e la necessità di ricorrere a una loro deduzione trascendentale, Kant precisa:

Ad ogni modo, se è vero che il principio di possibilità di questi concetti, come di ogni conoscenza, non lo si può cercare nell'esperienza, in quest'ultima si potranno cercare tuttavia le cause occasionali della loro produzione, lì dove le impressioni dei sensi danno il primo impulso per poter sviluppare tutta la capacità conoscitiva dei concetti, e per realizzare un'esperienza (KrV B 118)<sup>21</sup>.

I concetti non si producono se non "in occasione" dell'incontro tra materia e forma della conoscenza, vale a dire tra il portato dei sensi e il criterio ordinativo di quest'ultimo dato dalla «fonte interna del puro intuire e del puro pensare»<sup>22</sup>. Questa forma superiore, sintetica, è appunto l'*io penso* che, pertanto, non è un bagaglio già riempito di concetti, ma un contenitore strutturato che va riempito, anzi, per essere più precisi, che deve riempirsi da sé di contenuti empirici, dell'esperienza come prodotto della conoscenza. È questa la base teorica dell'importante constatazione di carattere psicologico che Kant fa in diversi luoghi (soprattutto nell'*Antropologia* e nell'*Opus postumum*). Nel 1798, seguendo il tracciato pragmatico disegnato nella sua analisi antropologica, egli afferma che la personalità del singolo individuo dipende dalla sua capacità di dire 'io'. Nel ribadire questo concetto, nell'*Opus postumum* rimarca che «il fatto che l'uomo non soltanto pensi, ma possa anche dire a sé stesso "io penso" fa di lui una persona. Il pensare è un parlare»<sup>23</sup>.

#### 4. Percorsi (possibili) di lettura

Si indicano di seguito, in sintesi, e a puro titolo esemplificativo, alcuni filii conduttori derivanti dalle osservazioni cursorie fin qui fatte, che possono consentire un primo inquadramento storico del pensiero kantiano sul linguaggio.

1. Kant non era interessato al dibattito sul linguaggio così come si era sviluppato in Francia e in Germania nella seconda metà del Settecento. Le sue idee sul linguaggio sembrano associabili più alla letteratura anglo-sassone (Locke, Berkeley, Hume), per quanto non sia possibile nascondere diversi punti di contatto con le teorie di Condillac, Maupertuis, Turgot<sup>24</sup>.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 161-163.

<sup>20</sup> R. Ehrsam, *Le problème du langage chez Kant*, cit., pp. 40-41.

<sup>21</sup> I. Kant, *Critica della ragion pura*, a cura di C. Esposito, testo tedesco a fronte, Bompiani, Milano 2004, p. 223.

<sup>22</sup> Ivi, p. 223.

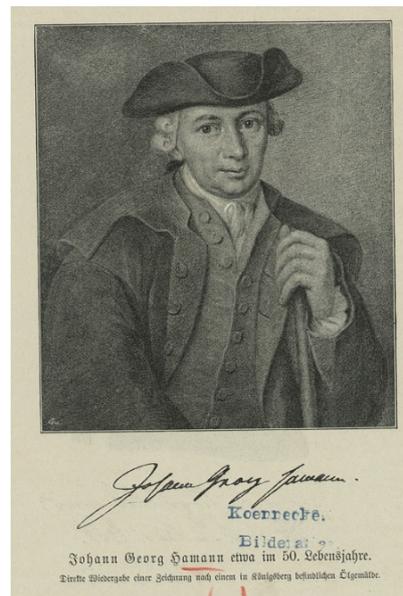
<sup>23</sup> *Kants gesammelte Schriften*, hrsg. von der Königlich Preußischen Akademie der Wissenschaften (e successori), de Gruyter, Berlin 1902 (1910<sup>2</sup>)-[d'ora in avanti citata come AA], vol. 21, p. 103.

<sup>24</sup> Cfr. E. Bonnot de Condillac, *Saggio sull'origine delle conoscenze umane* (1746), in Id., *Opere*, intr. di C.A. Viano, tr. it. di G. Viano, Utet, Torino 1976, pp. 50-239; P.-L. Moreau de Maupertuis, *Riflessioni filosofiche sull'origine delle lingue e il significato delle parole*, in P.-L. de Maupertuis - A.-R.-J. Turgot

2. Con la sua *Metacritica del purismo della ragione pura*, Hamann, pur denunciando il carattere puramente astratto della filosofia kantiana, colpevole soprattutto di non tener conto della tradizione, pure, nel descrivere il meccanismo di funzionamento del linguaggio, non può evitare di ritrovare alcuni elementi comuni con il suo antagonista:

Le parole hanno dunque un potere *estetico* e *logico*. Come oggetti visibili e udibili appartengono coi loro elementi alla *sensibilità* ed *intuizione*; ma per lo spirito del loro *collocamento* e *significato*, all'*intelletto* e ai *concetti*<sup>25</sup>.

Lo sforzo di superare il dualismo kantiano di sensibilità e intelletto spinge Hamann a risalire, senza però riconoscerla, alla radice comune della conoscenza: la ragione, che anche per Kant non ha compartimenti stagni. Il pregiudizio antilluministico di Hamann non gli consente di accettare il fatto che la ragione non è pura perché è separata, ma perché è unitaria.



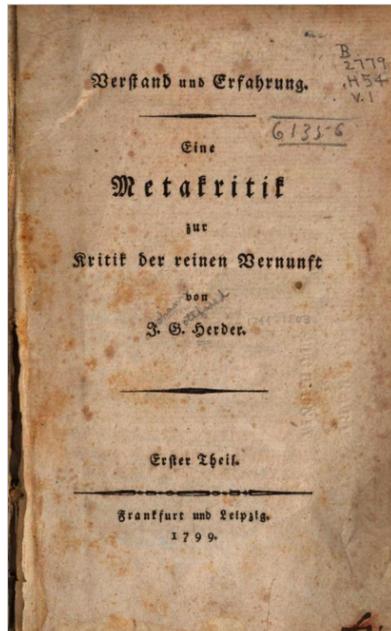
J.G. Hamann. New York Public Library, The Miriam and Ira D. Wallach Division of Art, Prints and Photographs.

3. Herder polemizza contro Kant da una prospettiva diversa, ma che ugualmente non gli permette di cogliere il principio ispiratore della filosofia critica. L'anima umana, sostiene Herder, pensa con le parole e il linguaggio non è soltanto mezzo di comunicazione, ma «descrive e organizza i suoi [dell'anima] pensieri». Il linguaggio è «der Spiegel des menschlichen Verstandes» (specchio della mente umana), anzi il deposito dei concetti e, per questo, «ein nicht nur gewohntes, sondern unentbehrliches Werkzeug seiner Vernunft» (uno strumento della ragione non soltanto abituale, ma indispensabile). Le parole hanno una storia che non è mera etimologia, ma tradizione, nazionalità. Gli argomenti di Herder sono quelli consueti del dibattito settecentesco (e anche seicentesco); ciò che cambia, e proietta Herder sullo sfondo dell'incipiente Romanticismo, è la componente identitaria delle lingue storiche. Non a caso la sua *Metacritica* si apre con una ricostruzione della *Critica della ragione pura* inscenata in un contesto narrativo nordico e runico<sup>26</sup>.

- F.-P. Maine de Biran, *Origine e funzione del linguaggio*, cit., pp. 71-87; A.-R.-J. Turgot, *Osservazioni critiche sulle riflessioni filosofiche di Maupertuis*, ivi, pp. 129-149.

<sup>25</sup> J.G. Hamann, *Metacritica del purismo della ragione pura*, tr. it. in B. Croce, *Saggi filosofici*, Laterza, Bari 1913, p. 309.

<sup>26</sup> La *Metacritica* di Herder apparve nel 1799 in due volumi, il primo con il titolo di *Verstand und Erfahrung*, contenente l'esame dell'estetica e dell'analitica kantiana; il secondo, dedicato alla dialettica e al metodo, con il titolo *Vernunft und Sprache*. L'edizione qui utilizzata è in J.G. Herder, *Sämtliche Werke*, hrsg. von B. Suphan, vol. 21, Weidmann, Berlin 1881, pp. 1-339. I brani citati sono a p. 19; a p. 3 vi è l'ambientazione nordica. In italiano cfr. J.G. Herder, *Metacritica. Passi scelti*, intr. di I. Tani, Editori Riuniti, Roma 1993. Per i rapporti di Kant con Herder e Hamann si veda anche L. Formigari, *La logica del pensiero vivente*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 35-60.



J.G. Herder, *Metakritik*, vol. 1 (1774), frontespizio. University of Michigan.

4. Il rapporto tra Johann Heinrich Lambert e Kant sotto il profilo del linguaggio non è tra i più indagati dalla storiografia, ma potrebbe offrire, dal nostro punto di vista, utili spunti di riflessione, se non altro nel confronto tra semiotica lambertiana e schematismo kantiano. In quanto interlocutore diretto di Kant, Lambert rappresenta, invece, un altro tassello dell'intricato puzzle del problema del linguaggio. Nel *Neues Organon* del 1764 egli aveva incluso come terza parte dell'intero impianto della propria logica, la *semiotica*. Nel rispetto della teoria delle percezioni oscure di derivazione leibniziana, Lambert sottolinea la chiarezza che il linguaggio invece assume se, beninteso, si sfugge alla tirannia dell'uso grammaticale e se ne coglie il carattere simbolico. Ciò che sfugge alla nostra percezione o è debolmente percepito, diventa chiaro alla coscienza soltanto grazie alle parole (§ 21). La semiotica, peraltro, ha valore scientifico nel momento in cui i segni non rimandano semplicemente a concetti e a oggetti, ma indicano anche determinati rapporti reciproci tra loro, tanto che la teoria dell'oggetto può intercambiarsi con la teoria dei segni (§ 23). Lambert aggiunge:

Ridurre la teoria dell'oggetto alla teoria dei segni, vuol dire scambiare l'oscura coscienza dei concetti con la conoscenza intuitiva [e in questo modo] la teoria, la combinazione, e la trasformazione ecc. dei segni [possono] servire in luogo di ciò che altrimenti si dovrebbe eseguire con i concetti stessi (§ 24)<sup>27</sup>.

5. Nel lungo percorso seguito da linguisti e filosofi dall'età di Cartesio in poi, e più in particolare dalla linea di pensiero che congiunge Locke, attraverso soprattutto Condillac, agli ideologi di fine secolo, Kant, nonostante le sue non sistematiche notazioni e riflessioni, mostra di essere consapevole del doppio canale della lingua come schema della capacità cognitiva per un verso e, per l'altro, come piano dell'espressione comunicativa. Linguaggio e lingua vanno curati entrambi allo stesso modo: attraverso l'esame analogico tra concetti e schemi prodotti dall'immaginazione si può fornire il legame tra linguaggio e conoscenza; attraverso la buona pratica della pubblicità del modo di pensare si può, almeno entro certi limiti, alimentare la diffusione della cultura del libero pensiero su cui si fonda il rapporto fondamentale tra autocoscienza immediata (individuale) e patrimonio culturale collettivo (enciclopedia)<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> J.H. Lambert, *Nuovo Organon*, tr. it. e intr. di R. Ciafardone, Laterza, Roma-Bari 1977, p. 449 (a p. 448 si riferiscono i rimandi ai §§ 21 e 23).

<sup>28</sup> Kant elabora una riflessione teorica sul linguaggio nella terza *Critica* (cfr. *Critica della facoltà di giudizio*, a cura di E. Garroni e H. Hohenegger, Einaudi, Torino 1999), ma nello stesso tempo sente costantemente il bisogno (che per lui è un bisogno della ragione) di ribadire l'importanza e l'ineludibilità del linguaggio nel suo uso politico, culturale e comunicativo (cfr., a titolo di esempio, *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, a cura di F. Volpi, tr. it. di P. Dal Santo, Adelphi, Milano 1996; *Antropologia dal punto di vista pragmatico*, intr. e note di M. Foucault, tr. it. di M. Bertani e G. Garelli, Einaudi, Torino 2010).

5. Più interessanti, e a loro modo promettenti, sono le interpretazioni che legano il pensiero kantiano alla svolta linguistica, perché per lo più sono sganciate dalle letture metafisiche che hanno caratterizzato in modo importante i primi anni del Novecento, specie se si pone mente all'apporto della semiotica interpretativa e della filosofia della mente<sup>29</sup>.

6. Ineludibile e costantemente monitorata dagli studiosi è la *Critica della facoltà di giudizio*, che non può essere letta soltanto come una mediazione tra ragione teoretica e ragione pratica, ma, come suggerisce Emilio Garroni, come radicamento epistemologico dell'estetica come filosofia in generale e non come filosofia dell'arte<sup>30</sup>.

*Giuseppe Landolfi Petrone*  
*Università della Valle d'Aosta*

---

<sup>29</sup> Riguardo alla semiotica interpretativa ci si può limitare a rimandare ai *Collected Papers* di Peirce che testimoniano un ricorrente richiamo a Kant. Umberto Eco, che ha riproposto, rinnovandola, la semiotica interpretativa a partire dalla seconda metà del Novecento, ha rivolto la sua attenzione al filosofo di Königsberg in particolare nel suo famoso *Kant e l'ornitorinco* (prima edizione: Bompiani, Milano 1997). Per offrire almeno qualche spunto sull'ampio dibattito sollevato sulla scia di Kant nel campo delle teorie estetiche, si veda l'interpretazione in chiave epistemologica della *Critica della facoltà di giudizio* promossa da Emilio Garroni; un'utile presentazione del rapporto tra Kant e la filosofia della mente si trova in L. Forgiione, *L'io nella mente*, cit.

<sup>30</sup> Cfr. E. Garroni, *Estetica. Uno sguardo-attraverso*, intr. di S. Velotti, Castelvechi, Roma 2020, p. 44. Di Garroni si veda anche *Estetica ed epistemologia. Riflessioni sulla Critica del giudizio di Kant*, Unicopli, Milano 1998<sup>2</sup>; Id., *Creatività*, Quodlibet, Macerata 2010, pp. 133-167.